

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

15-29 giugno 1956 - Anno V - N. 13  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982  
MILANO

Una copia L. 25

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Il lupo e le colombe

Se occorresse altro a dimostrare che l'attuale dirigenza del Cremlino, vera accolita di viaggiatori di commercio, è scesa lungo la via dell'imborghesimento totale e del rinnegamento aperto del marxismo ancor più della dirigenza di cui è figlia e che solo per comodità noi definiamo col nome di Stalin, se occorresse altro, diciamo, basterebbe a provarlo la gigantesca ondata di romanzo giallo che essa sta rovesciando sul mondo, perfettamente in linea con la peggiore letteratura fumettistica e sensazionalistica delle riviste borghesi fatte per titillare le fiacche meningi dei businessmen in annoiato viaggio per il mondo e per riempire di fanfaluche le teste dei piccolo-borghesi e, ahì noi, dei proletari cui questa robbaccia è data quotidianamente in pasto. Basterebbe, ancor più, il fatto — di cui umilmente la direzione del PCI si rammarica (« il modo insolito con cui è giunta all'opinione pubblica la denuncia degli errori compiuti da Stalin e delle violazioni della legalità che ne sono derivate », modo che « può aver contribuito ad accrescere il torbamento » dei comunisti e dei lavoratori) — che, per lanciare questa poderosa bordata di patume, il governo sovietico si sia servito — com'era giusto trattandosi di servirsene di esperti di pubblicità — del governo americano, campionissimo in materia di propaganda gialla e commerciale, anziché ricorrere, puah, agli sconozzi ufficiali dei diversi PC del mondo.

A tanto si è arrivati: che dei « marxisti », per giunta autoproclamatisi « retour à Lenin », rifacciano la storia di questo trentennio di giganteschi sussulti mondiali al modo con cui nelle commedie dell'arte si raccontano le gesta del « ribaldo », ed insegnino ai proletari che — come già esistettero un Hitler e un Mussolini « colpevoli » della guerra e diavoli in carne ed ossa, senza i quali il mondo sarebbe stato un paradiso terrestre — se n'è scoperto, per un miracolo di futo degli archeologi Krusev-Bulgadin, un terzo — un satana che fece e disfece a « colpi di miglione », che tutto poté e al quale nulla fu in grado di opporsi, come, nella mitologia cristiana, tutto può Satana senza l'intervento della Grazia. Il materialismo storico è diventato, in mano a questi messeri, quello che neppure fu l'idealismo di un Croce: i grandi urti di classe decauti a manovra di un giocatore di scacchi sulla sua crudele ma raffinatissima scacchiera. E' l'ultimo, sovente, rumanesco servizio alla « scienza » e alla « storiografia » borghese; il più cinico dei sacrifici al bestione trionfante ed al vecchio d'oro.

La versione più benigna di questa indegna larsa e quella degli « errori », del loro « riconoscimento » (peggio, della loro « scoperta ») e della loro « correzione ». Altra bestemmia antimarxista: Migliaia e migliaia di proletari rucati o deportati, intere popolazioni sradicate da un punto della Russia e trapiantate in un altro, l'intera Vecchia Guardia uccisa: tutto questo è un « errore », un fatto cerebrale, un disfunzionamento della « personalità »! Giganteschi urti di classe si scatenano, in senso positivo o negativo, infrangendo, com'è naturale, qualunque legalità, scarciando ordinamenti, sconvolgendo vite umane, e questi sono « errori », come è errore quello dell'aspirante alla licenza di maturità che merita 2 invece di 10! Tutto questo terremoto avviene e, a distanza di trent'anni, i fedelissimi di Stalin di ieri, si accorgono che « non erano a conoscenza di questi fatti » — essi, i novelli marziani, sperduti in un pianeta in cui non esistevano né i libri di Trotzky, né il più grande libro aperto di uno spaventoso

— Secondo notizie da Bonn, il governo tedesco-occidentale si appresterebbe ad attenuare l'embargo sulle esportazioni verso la Cina popolare, specie per quel che riguarda i prodotti dell'industria meccanica. In tal modo, si aprirebbe una valvola alla minacciata sovrapproduzione tedesca, mentre d'altra parte si contenderebbe un mercato che fra i paesi occidentali finora solo la Gran Bretagna, almeno ufficialmente, si era assicurato.

— Ma non si creda che si faccia largo solo ai tedeschi. Sul «Giorno» del 12 u.s., Dino Gentili, presidente della Comet (China National Import Export Corporation), ha illustrato il felice esito della missione da lui condotta con rappresentanti della Montecatini, Farmitalia, Acna, Snia, ecc., (oh, questi uomini « di sinistra », come trafficano volentieri coi « gruppi monopolistici »!) a Pechino, dove sono stati conclusi affari per 5 milioni di sterline, specie nel ramo fertilizzanti e fibre artificiali. Aggiunge il Gentili che, da un lato, i cinesi

## Largo ai mercanti dell'emulazione pacifica

non fanno questione di preferenze ideologiche e « vogliono acquistare in regime di concorrenza tra i diversi produttori di ogni Paese e tra i differenti Paesi », dall'altro il famoso embargo occidentale va sempre più attenuandosi e, attraverso la cosiddetta procedura eccezionale, l'Inghilterra fornisce alla Cina trattori, la Francia laminati, il Belgio materiale ferroviario, la Germania prodotti chimici, il Giappone macchine utensili, e lo stesso Gentili ha visto coi suoi occhi, nelle fabbriche, macchinario americano, e per le strade, « gran numero di auto americane nuove ». (Speriamo che Valletta riesca, se non lo fa già, ad esportare le nuovissime 600). A sua volta, in un articolo dello stesso giornale significativamente intitolato: « Non perdiamo troppo tempo », si legge che nel

1955 la Germania esportò in Cina 17.500 tonni di prodotti di ferro e acciaio, « una notevole parte dei quali sarebbe stata soggetta all'embargo »; la Svezia e la Svizzera turbine ed apparecchi turbogeneratori; la Gran Bretagna merci varie per 35 miliardi di lire. Sotto, dunque, grossi esportatori italiani (e chi potrebbero occuparsene, se non i grossi esportatori?); la valvola di salvezza dell'industria capitalistica nazionale e, in specie, degli odiati monopoli (Montecatini in testa), sarà aperta dalla Cina... socialista. Lo fa la Germania che, giustamente osserva Gentili, vuol dire America (data la presenza di enormi investimenti americani in quel paese); perché non lo fareste voi?

E infatti, ci hanno già pensato la Comet e, per essa, i suoi dirigenti di « sinistra ».

— Un capitoletto da aggiungere alla nostra serie sul petrolio. L'americana American Texas Company si è offerta agli azionisti della Trinidad Oil Company inglese di acquistare tutte le sue concessioni ed impianti per una somma di 63 milioni di sterline, pari ad oltre cento miliardi di lire: le azioni della Trinidad, oggi quotate a 40 scellini, verrebbero rilette dal gruppo americano ad 80, esattamente il doppio. Pare che il governo britannico voglia mettere il veto all'acquisto: che diavolo, sono lembi di risorse economiche imperiali che se ne vanno. Ma agli azionisti fa gola un così repentino guadagno, tanto è vero che la notizia dei passi governativi per impedire la conclusione dell'accordo ha fatto scendere a 10 scellini le azioni della Compagnia sulla piazza di Londra. I mercanti sono fratelli, ma — checché abbia deciso il XX Congresso moscovita — non conoscono convivenza pacifica: i petrolieri americani non perdono occasione per dare lo sgambetto ai concorrenti (« emulatori ») britannici.

## MOLLET RADDOPPIA

Mentre gli episodi di militari francesi che si rifiutano di partire per il carnaio algerino e di operai che bloccano i treni per impedire che partano si moltiplicano, il socialista Mollet, capo del governo — il quale passerà alla storia come uno dei più ferrei difensori dell'impero — ha « raddoppiato » sugli scenari televisivi del parlamento. Si ricorderà che la legge in base alla quale gli erano accordati pieni poteri per il « ristabilimento dell'ordine » era stata votata anche dai cosiddetti « comunisti »: ora il dibattito sulla sua politica, o meglio operazione poliziesca, in Algeria si è conclusa con la vittoria del governo proprio grazie all'astensione dei « comunisti », il che mentre permette a lui di continuare a rastrellare, ammazzare, bruciare villaggi, consente al « partito dei lavoratori » di salvare pilatescamente la faccia astenendosi, cioè lavandosi le mani. Passate alcune ore, Mollet ha poi ottenuto, ancora una volta, i voti dei « comunisti » sulle pensioni alla vecchiaia, che sono il contenuto gettato alla povera gente per farle dimenticare o per « meno digerire la guerra in Algeria.

Così, il fronte delle « sinistre » amministra la guerra dei grandi interessi coloniali borghesi. A Mosca, vedi Unità del 1-5, B. e C. hanno brindato a Mollet dangdoh del « compagno presidente »...

## Krupp e compagni si consolano

Secondo la RKW, fra il 1951 e il 1954, il prodotto nazionale della Germania sarebbe aumentato del 60%, mentre il numero delle persone con impiego produttivo aumentava soltanto del 20%. La produttività del lavoro è dunque cresciuta in modo vertiginoso: lo sfruttamento si è moltiplicato. C'è da stupirsi che Krupp e compagni si rallegrino, e che gli americani riconoscano nella repubblica di Bonn la pupilla dei loro stessi occhi?

## Ricostruzione socialista in Polonia

Da un articolo della Stampa del 12-6, intitolato « Coesistenza di cattolici e comunisti in Polonia »: « Il clero non cerca facili martiri e si preoccupa di rivedere le sue idee sui problemi sociali ed economici. A sua volta il governo spende molto denaro per la ricostruzione delle chiese, toglie le tipografie e le librerie cattoliche, che sono fra le migliori della Polonia, e non si oppone all'insegnamento anti-marxista impartito nell'Università cattolica di Lublino ». Fate il conto di chi ci perde e chi ci guadagna, e avrete un'immagine della futura coesistenza universale.

per sapere quanta parte di questa spetta per ogni ora, o giorno o settimana) e sulle festività (idem come gratifica natalizia);  
2) Assicurazione complementare disoccupazione. Si calcola in lire 0,35 per ogni cento lire sulla sola paga base e contingenza;  
3) INA-Casa: L. 0,57% sui primi tre elementi di cui al n. 1) e sulle festività;  
4) Contributo scuole (?): lire 0,20% sulle sole prime due voci del n. 1);  
5) Assicurazione contro le malattie: L. 0,15% su tutti gli elementi elencati al n. 1);  
6) Ricchezza Mobile C-2: lire 4,20% (!) su tutta la retribuzione eccedente le L. 5000 settimanali.

Per le sole prime cinque voci le trattenute ammontano a circa 10 lire per ogni ora, per l'ultima a circa 3,70 l'ora e ciò per un operario qualificato. A titolo di curiosità, calcolando una media settimanale di 44 ore e per sole 50 settimane-anno, di pure trattenute l'operaio paga al padrone-Stato la bella somma di L. 30.000 (diconsi trentamila) e qui non vogliamo fare commenti i quali non erano nel programma di questo breve articolo.

## IL TERREMOTATO MEDIO ORIENTE

Nel n. 8 di « Programma » avevamo notato come la cacciata di Glubb Pascià dalla Giordania non avesse ancora segnato la temuta débacle dell'influenza inglese in quel regno, ma aprisse una fase nuova in cui sarebbe stato ben difficile ai governanti, pur legati alle sovvenzioni britanniche, resistere alle pressioni interne ed esterne del nazionalismo pan-arabico; nello stesso tempo, avevamo strettamente connesso la crisi giordana alla crisi cipriota e previsto che quest'ultima si sarebbe aggravata nella stessa misura in cui il prestigio dell'Inghilterra nel baluardo della Giordania sarebbe ulteriormente decaduto.

La situazione è evoluta proprio in questo senso. Il governo giordano di Samir el-Rifai, che aveva tentato di mantenere una posizione di equilibrio nella crisi dei rapporti occidentali-egiziani, è caduto il 22 maggio lasciando il posto ad un aperto sostenitore delle tendenze nazionaliste, antibritanniche e pan-arabe, Said el-Mufti, al quale re Hussein ha dato incarico di stringere ancor più i rapporti con gli Stati arabi per conseguire con essi « l'unità, la libertà e il rispetto » dell'intero mondo musulmano, e che ha già sollevato il problema di una revisione del trattato con la Gran Bretagna.

Non si è ancora alla rottura: infatti, si tratterebbe di sostituire alle sovvenzioni londinesi un canone di affitto per le basi militari, il che, sebbene in forma che si vuol sottolineare provvisoria, significa pur sempre « noleggiarsi » al « nemico ». Ma siamo su una via inclinata che fa prevedere nuove richieste e nuove tensioni, tanto più che a capo della Legione araba, già riserva di caccia di Glubb Pascià, è stato nominato il capo dei « liberi

sussulto internazionale! Crolla tutta la costruzione di ieri; e la direzione del PCI invita « il nostro Partito e i buoni democratici (!) » a « riflettere sulla sostanza (?) delle cose », che è poi evidentemente, la sostanza gialla di questo schifoso romanzo poliziesco.

Basti, per ora, anche perché il film è appena ai suoi inizi. Basti, anche perché il nostro stomaco, sebbene di struzzo, ha i suoi limiti di tolleranza. E' comodo creare un fantoccio — l'eroe di ieri, il farabutto di oggi — e cancellare di colpo la storia per lavare se stessi, i leccapiedi e gli scherani del padrone — non Josif, non Beria, ma la forza collettiva della controrivoluzione con ascia e mannaia, madre dell'attuale controrivoluzione in guanti giulivi e cappello duro. Comodo, chiudervi dietro gli errori del lupo e la vostra innocenza di colombe. Comodo, farlo per vendervi in assoluta verginità al mondo del Moloch capitalistico, in cui, sepolti i « ribaldi », l'uomo tornerà fratello all'uomo — e il bottegaio al bottegaio!

## Tutti... socialisti

Ufficiali avversi alla dipendenza straniera, gen. Ali Abu Nuwar. E poiché, ad aggravare la situazione, il sottosegretario alle Colonie britannico Lord Lloyd si è sentito sonoramente fischiare ad Aden, dove aveva tenuto un discorso per ribadire il fermo intendimento inglese di non mutare lo status quo della Colonia della Corona (19 maggio): le date, come si vede, sono significativamente vicine in Giordania e ad Aden, la crisi di Cipro ha subito un ulteriore aggravamento.

In un suo discorso a Norwich il 10 giugno, Eden ha dichiarato: « Non si deve assolutamente prendere in considerazione l'eventualità di cedere su un qualsiasi elemento nella difesa dei nostri legittimi e vitali interessi sia nel Golfo Persico, sia a Cipro, sia ad Aden... La vita del nostro paese e dell'Europa oc-

cidentale dipende oggi e dovrà dipendere per molti anni a venire dai rifornimenti di petrolio del Medio Oriente. Se le nostre risorse petrolifere dovessero mai essere in pericolo, saremmo costretti a difenderle ». E, drammatizzando la situazione con accenti che possono sembrare esagerati, ma che ben esprimono la dipendenza dell'« agiatezza inglese » dai suoi possedimenti imperialistici: « Le installazioni di cui abbiamo bisogno a Cipro fanno parte di questa difesa » ha continuato. « Non possiamo quindi mettere in questione la loro disponibilità. Il tenore di vita di ogni singola persona in Gran Bretagna non si raddoppierebbe in 25 anni, ma diventerebbe un quarto in un periodo molto più breve. Ed anche se ognuno lavorasse il doppio, non servirebbe a nulla ». Poco dopo, sono fioccati gli arresti di ciprioti in Inghilterra e altrove.

Così, il terremoto medio-orientale continua, fatalmente, inesorabilmente.

## Tutti... socialisti

Abbiamo riportato nel numero scorso alcune significative parole del presidente dell'IRI, Fascetti, e accenniamo in altra parte di questo numero alla Relazione del Consiglio d'Amministrazione dello stesso Istituto per il 1955. Val la pena di tornarvi brevemente per sottolineare come il linguaggio di questi dirigenti di aziende statali e parastatali nostrane assomigli come una goccia d'acqua a quella dei dirigenti moscoviti, e viceversa: tutti « socialisti » della più aggiornata e fasulla versione.

Tutti pianificano; tutti vantano un brillante saggio d'incremento della produzione (o del « fatturato », che per l'IRI nel suo complesso è aumentato fra il 1954 e il 1955 del 19,4%) con netta prevalenza della produzione siderurgica (aumento del 38,9%: S.M. l'acciaio domina di qua e di là dalla cortina d'acciaio), un continuo sviluppo degli investimenti che, passati da 103,4 miliardi nel 1950 a 127,2 miliardi di lire nel 1955, dovrebbero salire nel 1956, d'un balzo vertiginoso, a 171 miliardi, una crescente produttività del lavoro (il fatturato, fra il 1954 e il 1955, è cresciuto da 591,2 a 706 miliardi di lire; l'occupazione è aumentata di appena 4000 unità su oltre duecentomila; peggio ancora, fra il 1950 e il 1954, l'occupazione era diminuita di 300 unità mentre il fatturato passava da 338 a 591,2 miliardi di lire), tutti vantano di perseguire non il « maggior profitto » ma il « maggiore successo economico » ai fini di una maggiore

occupazione, di una crescente stabilità economica e di una valorizzazione del lavoro nella « sana espansione dell'attività produttiva ». Bulganin e Krusev, nel fare il bilancio annuo dei rispettivi... IRI in edizione russa, non dicono nulla di diverso.

Ora, a parte che tutta la gestione IRI — che per la prima volta denuncia un attivo — è diretta ad assicurare la « giusta remunerazione al capitale », non v'è nessuno, fra gli elementi di cui sopra, che definisca il « socialismo ». E' appunto il maggior successo economico, cioè la capacità di reagire alla caduta tendenziale del saggio del profitto attraverso quello che abbiamo chiamato altrove « l'aumento dell'aumento » della produzione, che definisce il capitalismo; è il fatto di produrre merci e di « competere con altre aziende sul mercato interno e su quello internazionale »; è la gestione aziendale con bilancio di entrata ed uscita e spinta alla produzione e vendita massima; la contabilità in moneta e l'imperativo della redditività; sono insomma l'aziendismo, il mercantilismo, il produttivismo esasperato, il folle ritmo dell'accumulazione. D'altronde, l'ha ammesso lo stesso Fascetti: siamo sullo stesso piano delle grandi aziende a capitale azionario privato; realizziamo con l'aiuto dello Stato quello che l'iniziativa privata non era più capace di dare. L'etichetta statale serve solo a velare questa realtà sostanziale, la vera: il « socialismo » dei borghesi.

## Lecture piacevoli: la busta paga

A suo tempo venne stabilito fra le cosiddette organizzazioni operaie e quelle padronali il conglombamento dei salari allo scopo di unificare le troppe voci che componevano la paga dei lavoratori, per svuotare il lavoro dei conteggi da parte degli impiegati addetti e, anche, per dare la possibilità agli operai di rendersi conto di quanto e effettivamente la paga per ciascuna ora di lavoro. A parecchi mesi di distanza i risultati di questa iniziativa sono, in effetti, se non il contrario di quanto noi signori si erano proposti, per lo meno negativi. Infatti, come ogni operaio sa, la paga è composta a dir poco da cinque elementi e specificatamente:

- base
- contingenza
- caropane
- mensa
- assegni familiari (ove spettino)
- cottimo o premio di produzione.

A complicare le cose, se ciò non bastasse, i calcoli si effettuano per alcuni elementi sulla base dell'« unità-ora », per altri sull'« unità-giornata » (caropane e mensa) o addirittura sull'« unità-mese » (assegni familiari). Per gli operai dell'edilizia in genere, poi, vi sono ancora altre complicazioni poiché gli elementi sono in numero maggiore e cioè, oltre a quelli già sopra enumerati, i seguenti:

— indennità speciale caratteristica industria edile, che si calcola in misura percentuale sulla paga e contingenza sommate insieme (6,37 per cento);  
— indennità logorio indumenti e mezzi personali di trasporto.  
Ma ciò non basta; un'infinità di altre voci, per i casi speciali, intervengono a rendere sempre più farraginoso il sistema; ne enumeriamo solo qualcuna delle più comuni a puro titolo di esempio: straordinari (normale, festivo, notturno, ecc.) i quali hanno soltanto cinque applicazioni percentuali diverse; indennità di residenza, di malattia, chilometriche, di località disagiata e alta montagna, ecc., ecc.  
Quanto sopra esposto, a edificazione di coloro i quali ignorano la lettura di una busta paga, sono delle bazzecole. Infatti, quando si arriva alle trattenute, l'operaio assolutamente si astiene dall'analisi delle singole voci poiché sono tante e così complicate nelle loro applicazioni che, per i controlli della singola busta, occorre troppo tempo e la conoscenza delle norme che regolano ognuna delle voci. Qui non vogliamo rompere le tasche al lettore; perciò ci limitiamo solo alle principali voci delle trattenute:

1) Fondo adeguamento pensioni e assistenza malattia ai pensionati d'invalidità e vecchiaia. La trattenuta si calcola in L. 3,05% sulla paga base, la contingenza e (per gli edili) sull'indennità speciale caratteristica industria edile. Si calcola inoltre sulla indennità di mensa, però — per semplificare — limitatamente a una parte di essa (40%) sulla gratifica natalizia (figuratevi che calcoli bisogna fare

# Rapporti fra classi e fra razze nel Sud-Africa

Esiste una forma di lotta contro l'imperialismo che è assolutamente reazionaria e antistorica: l'anti-imperialismo nazionalista, vale a dire l'anti-imperialismo che non si fonda sulla lotta delle classi, ma sulla lotta delle nazioni, che non si alimenta delle energie rivoluzionarie del proletariato, ma affonda le sue radici ideologiche e politiche nella borghesia nazionale e nel suo Stato. E' questa la prima considerazione che viene immediatamente alla mente del marxista che esamina la politica interna ed internazionale dell'Unione Sudafricana.

Le ultime notizie circa gli sviluppi della feroce politica razzista praticata dal governo Strijdom testimoniano che il carattere fondamentale della politica sudafricana è rimasto quello che contraddistinse le antiche repubbliche boere, le quali furono vivacemente antieuropee (nei confronti della Gran Bretagna) sul piano internazionale, e razziste e negriere in politica interna. Anzi, man mano che l'arrogante nazionalismo boero recide i residui legami che ancora uniscono formalmente l'Unione al Commonwealth britannico, si inasprisce sempre più la spietata persecuzione contro i negri. La spiegazione delle cause del fenomeno è facile, se si pensa che il pugno di sfruttatori che controlla il governo di Pretoria deve sopprimere alla perdita di forza politica, che è il prezzo pagato per sottrarsi all'influenza, e quindi alla protezione, della potenza britannica, e non può farlo che armando fino ai denti lo Stato contro le popolazioni di razza non bianca che l'attorniano da tutti i lati. La secolare lotta contro l'imperialismo britannico, retaggio della borghesia sudafricana, e precisamente della parte di essa che discende dai boeri, si ispira agli interessi e alle ideologie della conservazione capitalista. Necessariamente non può esplicarsi che nelle forme del nazionalismo borghese, il quale si traduce immancabilmente, nel caso di Stati a contenuto plurirazziale, in sferzato razzismo.

Le tradizioni antieuropee dei razzisti sud-africani entusiasmano, come le imprese dei coloni francesi in Algeria, i rappresentanti della destra antiparlamentare della politica borghese, i fautori dello « stato forte » e dei governi « autoritari ». Non ingannano affatto i militanti marxisti. E' ben vero che i marxisti, con Lenin alla testa, hanno innumeri volte citato la guerra che, nel 1900-1902, gli imperialisti inglesi alla Cecil Rhodes scatenarono contro le « libere » repubbliche boere. Ma, contrariamente a quanto facevano gli ideologi democratici o i rivali invidiosi della potenza britannica, la denuncia della guerra anglo-boera serviva a Lenin a fini rivoluzionari. Serviva soprattutto,

con altri esempi tratti dalla storia vivente, a ridurre in polvere l'edificio teorico dei revisionisti del marxismo, i quali pretendevano che la diffusione nel mondo della democrazia parlamentare permettesse al proletariato di effettuare la scalata al potere, restando nell'ambito della legalità. Invece, la guerra di rapina condotta dagli imperialisti britannici annidati nella colonia del Capo contro le repubbliche boere, veniva ad apportare altre prove che il capitalismo si avviava, secondo la fondamentale previsione marxista, verso una fase di violentissimi contrasti interni e di inaudita acuitazione della lotta di classe. Evidentemente, la tesi riformistica della « pacifica evoluzione » del capitalismo andava in fumo, di fronte allo spettacolo offerto da uno Stato, « modello di democrazia elettiva » — come l'Inghilterra — che balzava addosso a piccoli Stati, male armati e certo inferiori per numero e forza di combattenti.

Era naturale che, per avvalorare le previsioni storiche marxiste, le minoranze proletarie rivoluzionarie si levassero ad attaccare l'imperialismo britannico. Ma ciò non significò che difendessero il diritto dei boeri. E come avrebbero potuto farlo? Tutta la storia passata e presente delle repubbliche sud-africane stava lì a mostrare come il fiero nazionalismo boero difendeva, contro l'espansionismo britannico, soprattutto i propri privilegi di classe, che erano — e restano — condizionati da una feroce politica di discriminazione e di oppressione razziale. I rivoluzionari marxisti che assistettero all'impari scontro non si lasciarono impressionare dal valore militare sfoggiato dagli eserciti boeri, fino al punto di dimenticare che le repubbliche indipendenti sud-africane erano sorte, nella prima metà dell'Ottocento, proprio a seguito del rifiuto dei piantatori boeri di applicare la legislazione antischiavista caldeggiata dagli inglesi. E' necessario che lo sappiano gli operai rivoluzionari ai quali interessa conoscere le cause, remote e prossime, di quanto sta avvenendo nell'Unione sud-africana oggi.

Gli « Africaners », cioè l'agglomerato razziale che sostiene il governo razzista di Strijdom e la politica dell'apartheid, sono i diretti discendenti, per vincoli di sangue e di tradizioni politiche, di quei Boeri che preferirono abbandonare le loro residenze sulla costa ed emigrare nell'interno, anziché sottostare alla politica antischiavista propugnata dalla Gran Bretagna. Diciamo subito, a scanso di equivoco, che l'abolizionismo predicato dalla Camera dei Comuni, campo d'azione della borghesia liberale inglese, era mosso da ben altre considerazioni che le riflessioni sull'infelicità umana. All'inizio del secolo scorso, la crociata bandita dagli stessi politici che discendevano da generazioni di mercanti di schiavi servi a coprire ideologicamente l'espansione britannica nel mondo, allo stesso modo che l'abolizione della schiavitù negli Stati del Sud servi più tardi alla borghesia nord-americana per estendere il nascente industrialismo « yankee ».

Il ripristino della schiavitù, scomparsa con la caduta del mondo antico e l'introduzione del feudalesimo, ebbe luogo nel Cinquecento, subito dopo la scoperta dell'America. L'introduzione della tecnica produttiva europea nell'immenso continente pose il problema del reclutamento della mano d'opera. Cominciarono gli spagnoli a raziare schiavi sulle coste dell'Africa occidentale e a tradurli nelle miniere delle Indie Occidentali. Poi il lucroso commercio di corpi umani attirò le cupidigie delle altre potenze marittime dell'epoca: l'Inghilterra, l'Olanda, il Portogallo. La tratta dei negri scomparve solo nella prima metà del secolo XIX, per effetto della rivoluzione industriale. Già i nuovi Stati sudamericani, sorti dalla rivolta contro la dominazione spagnola, avevano abolito la schiavitù. Tale svolta storica fu il portato necessario della rivoluzione nazionale che, per trionfare, dovette passare attraverso l'alleanza insurrezionale delle classi e delle

razze, che è la formula generale della rivoluzione democratica borghese, gli ultimi esempi della quale ci vengono ora dall'Asia risvegliata. Ben altre forze mossero, invece, i deputati della Camera dei Comuni, che solennemente decise, nel 1833, di abolire definitivamente la schiavitù nelle colonie britanniche, a partire dal 1° agosto 1834.

Gli antenati di Lloyd George e di Churchill, prendendo la storica decisione, non ascoltavano le prediche dei filantropi, ma freddamente traevano le debite conclusioni dai mirabolanti successi che, nel campo della produttività, compiva il lavoro salariato nelle manifatture britanniche. Al confronto, la produzione schiavista ne risultava squallificata: si dimostrava antieconomica. Ma tali verità di fatto non erano destinate ad avere presa nelle menti dei boeri che risiedevano nella colonia del Capo. Costoro operavano in un ambiente economico prevalentemente agricolo — boero, dal tedesco bauern, significa agricoltore — e quindi erano obiettivamente incapaci di apprezzare la superiorità della produzione industriale e del lavoro salariato. Perciò, si opposero caparbiamente alla politica abolizionista di Londra. Essi, come i piantatori degli Stati americani del Sud, erano convinti che la schiavitù fosse un ordinamento naturale inamovibile. L'avevano introdotta a danno dei Cafri e degli Otentotti, e su di essa avevano fondato la loro esistenza. Da parte loro, gli inglesi che avevano gettato una « testa di ponte » nel Sud Africa, strappando la Colonia del Capo agli Olandesi durante le guerre napoleoniche, avevano tutto l'interesse di premere sui recalcitranti boeri, prendendo a pretesto l'abolizionismo. Il risultato fu che i coloni boeri abbandonarono la costa e si trasferirono nell'interno. Ebbene così origine le colonie e future repubbliche dell'Orange, del Transvaal, del Natal. Si può dire, parafrasando un noto versetto della Costituzione italiana, che si trattava di repubbliche fondate sulla schiavitù. Ne gli eroismi militari degli eserciti boeri, del resto amplificati dalla propaganda anglofoba nel romanzo personale del presidente Kruger, valsero a na-

scondere una realtà sociale che perpetuava, camuffato da sotterfugi legali, il regno della dominazione di razza e dello schiavismo.

A conti fatti, il fronte di guerra che opponeva i boeri agli eserciti di Chamberlain e di Cecil Rhodes, era meno spietato e meno impensabile della cosiddetta *colour bar*, cioè della « linea di colore » che divideva la razza bianca dalle popolazioni negre o mulatte. Gli inglesi non badarono a spese (la guerra costò 211 milioni di sterline) e non indietreggiarono di fronte a nessuna forma di guerra, pur di mettere le mani sulle miniere di diamanti del Kimberley, sui campi auriferi scoperti nel 1867 e nel 1872, sulle miniere d'argento, rame, piombo, ferro, bismuto, cobalto, carbone fossile di cui erano ricche le repubbliche boere. Non diedero quartiere né a donne né a vecchi né a bambini; decimarono la popolazione e rovinarono le fattorie. Ma, a pace conclusa, i vincitori inglesi e i vinti boeri, se non giunsero ad una totale conciliazione, trovarono un comune terreno d'intesa. I boeri, pur avendo perduto l'indipendenza, riacquistarono presto (1903) i diritti di rappresentanza politica e di lì a poco ottennero l'istituzione dell'Unione Sudafricana (1910) che collaborò con l'Intesa nella prima guerra mondiale e con l'Inghilterra nella seconda. Ma giammai la « colour bar » ha subito una benché minima incrinatura. Oggi, come al tempo del presidente Kruger, i negri non hanno diritto di voto, sono esclusi dai pubblici impieghi, a Johannesburg e nelle altre città dell'Unione non sono ammessi nei teatri e nelle biblioteche, sono obbligati a viaggiare nei treni in scompartimenti distinti e non possono mettere piede nelle vetture ristorante, negli autobus debbono occupare posti dei sedili posteriori, sono tenuti lontani dall'istruzione.

Ma non è tutto. Con l'ascesa al potere di Strijdom la politica dell'apartheid, cioè della segregazione razziale che sotto il governo Malan aveva subito un forte rincrudimento, si è fatta ancora più dura. Siamo ormai alla fase hitleriana del razzismo sudafricano. Buon sangue boero non mente.

## Africaners e inglesi

Per comprendere la situazione venuta a crearsi nel Sud Africa, bisogna, dopo che abbiamo scarnamente annotato gli accadimenti passati, fornire qualche dato circa la popolazione dello Stato. Secondo fonti recenti, l'Unione conta 13 milioni 500.000 abitanti, di cui circa 9.000.000 negri africani e circa 3.000.000 bianchi di origine europea; questi ultimi divisi in inglesi (circa 1.200.000) e Africaners, cioè bianchi di origine olandese-boera, che assommano a 1.800.000. Restano da calcolare i « coloured », vale a dire i sangue-misti che predominano nell'ex colonia del Capo, e inoltre 400.000 indiani e 65.000 malesi del Capo.

Fino a poco tempo fa, i coloured, che assommano a poco più di un milione, avevano diritto al voto. Non tutti però, ma solo una piccola minoranza (aggrintesi attorno ai 450.000). Ma il 27 febbraio il Parlamento sudafricano, dominato dal partito nazionalista di Strijdom, ha approvato una legge che esclude i « coloured » dalle liste elettorali generali e li trasferisce in liste speciali. Scopo della nuova legge, che il governo Strijdom è riuscito a far passare, manipolando sfacciatamente i rapporti tra maggioranza governativa ed opposizione, era la attuazione in sede elettorale e politica del principio della supremazia razziale. Infatti, gli elettori meticcii vengono privati del diritto di voto passivo, per cui debbono scegliere i quattro delegati incaricati di rappresentarli alla Camera tra candidati di razza bianca. Ecco un esempio di « governo forte », che i nostri reazionari, pronti a giurare sulla « impotenza politica » dei popoli di pelle scura, sapranno decantare! Secondo i nazionalisti di Pretoria, un politicante uscito da un utero di donna bianca è più idoneo che i negri a comprendere i problemi sociali dei negri, i quali poi sono costretti, per effetto della politica segregazionista dell'apartheid, a vivere separati dai bianchi. Persino un professore della Columbia University riesce a comprendere che le bestiali ideologie con cui si giustifica l'oppressione razziale, sono null'altro che una trasparente verniciatura dell'impiego della forza e della sopraffazione che una minoranza armata — rappresentata dallo Stato — esercita sulla restante parte della società. Ma allorché maturano la Dien-bien-Phu o quando i « fellahs » prendono le armi contro gli oppressori di razza bianca, ecco levarsi al cielo il coro del-

Per chi sa leggere la storia, la situazione originale esistente nel Sud Africa svela il contenuto vero della rivoluzione borghese industriale. La mentalità imprenditoriale dell'inglese sudafricano ritugge dalle rigurgitate libidine scniaviste che infiamma l'africaner. Mentre costui, ereditando i pregiudizi agrari dei suoi ascendenti boeri, si sbraccia a chiedere l'isolamento dei negri in « riserve » e prende ad ideale la completa separazione delle razze, l'erede dei paladini dell'antischiavismo e per l'« eguaglianza » delle razze. Che cosa lo muove? Non certo la nianthropia, non certo le credenze religiose. L'imprenditore sudafricano vuole che il negro sia « libero », cioè libero di vendere a lui la propria forza lavoro. Vuole che il negro bantù diventi operaio salariato, produttore di plusvalore nella sua azienda. Con lui non può non essere d'accordo il finanziere della City che investe capitali nelle miniere diamantifere o aurifere. Così le divergenze che dividono le due grandi sezioni della classe-razza dominante sudafricana aiutano a comprendere che panni vesta la « liberta » e l'« uguaglianza » dei borghesi.

(continua al prossimo numero)

## A proposito di burocrazia

Abbiamo più volte ricordato come i trotzkisti (e non solo essi) e perfino, a un certo punto, Trotzky, siano caduti sotto l'incantesimo della burocrazia-classe sociale, quasi che la burocrazia potesse esistere se non come arma e strumento di una classe, arma di dominio e sua forza di produzione. Eppure, nell'introduzione a « Die Wirkliche Lage in Russland » — che raccoglie i più importanti documenti dell'opposizione nel 1926 —, Trotzky poneva ben altrimenti la questione. « Dietro le spalle dei burocrati estremi sta la nascente borghesia interna — scriveva — dietro le loro spalle sta la borghesia mondiale ». E così che si doveva porre il problema, se non si voleva ricadere (e troppo spesso, negli anni tardi, ci è caduto il grande Leo Davidovitch) nella concezione petteggola della storia fatta da più o meno onorevoli messeri: la dirigenza staliniana era un'arma della borghesia interna nascente e della stravecchia borghesia mondiale; le aveva alle spalle e, se non le fossero state alle spalle, nulla avrebbero potuto i « burocrati estremi ».

Oggi, ancora più, alle spalle dei burocrati a firma doppia circolanti per il mondo ci sono non la nascente ma la nata e vitale borghesia interna russa, e l'ancora viva borghesia mondiale. Possano andare a morire ammazzate, esse e i loro burocratici agenti viaggiatori!

Leggete e diffondete  
Il programma comunista

**Abbonamenti**  
ANNUALE: 500  
SEMESTRALE: 275  
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:  
**IL PROGRAMMA COMUNISTA**  
Conto Corr. Postale 3-4440  
Casella Postale 962 - Milano

Il « Dialogato coi Morti »,  
uscirà prossimamente in  
opuscolo

## Piatto forte anarchico cavoli a merenda

L'ottusità del conformismo settecentesco vedeva in ogni rovescio la mano degli illuministi. Narra la canzonetta, intraducibile in rima: « Son caduto per terra, - la colpa è di Voltaire; - caduto nel ruscello, - la colpa è di Rousseau ». Gli anarchici vedono lo spettro marxista dovunque: c'è un rinnegato del marxismo che si comporta appunto da rinnegato? La colpa è di Marx e compagni.

Vedasi Umanità Nova 3 giugno. Mollet fa la guerra? E' colpa del marxismo. Non solo: i soldati francesi si ribellano alla partenza per la guerra in Algeria? « Tutto ciò non entra nella prassi marxista. Una delle cime del marxismo-puro e maestro anche oggi per gli ortodossi di Marx, Antonio Labriola, non fu egli uno dei maggiori corifei della guerra tripolina dell'Italia Monarchica? ».

E' come se noi dicessimo: « Kropotkin, autore di celebri libri che gli anarchici continuano a pubblicare, non fu egli un corifeo di qualcosa di ben peggiore della guerra tripolina, la guerra mondiale della Russia zarista, e non la giustificò egli con gli argomenti teorici della libertà, della personalità, ecc.? Dunque la rivolta degli operai e soldati francesi non entra nella prassi anarchica ». Kropotkin ha difeso l'imperialismo russo: la colpa è di Bakunin (senza contare che Antonio Labriola cadde in un grossolano errore di prospettiva, ma non ne fece argomento di « politica militante », il che non si può dire di Kropotkin).

Ma tant'è: i cavoli a merenda e le parole in libertà sono un piatto forte dell'anarchismo, e in particolare di Umanità Nova. A volte, si direbbe che costoro abbiano paura che gli rubiamo dei... voti, tanto hanno la mentalità becera dei mercanti di vacche elettorali!

## il DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale  
(Casella Post. 962, Milano)  
per L. 350.

E' in vendita  
a L. 350  
**Abc  
del comunismo**  
di Bucharin  
e Preobrazenski

# La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea

## 12. Il « passo » della industrializzazione

Il centro della questione sta nella pretesa dei russi attuali che la dimostrazione della diversità del sistema sovietico rispetto a quello capitalistico, e inoltre della superiorità del primo, sta nel fatto che di anno in anno la produzione industriale della Russia si incrementa di più, e con un tasso percentuale maggiore rispetto al prodotto totale del precedente anno, che in qualunque paese del mondo e in qualunque epoca della storia.

Questo punto fondamentale della critica al XX congresso russo, sviluppata su queste colonne nelle sei puntate del DIALOGO COI MORTI, ha naturalmente richiamato l'attenzione dei compagni e dei convenuti alla riunione di Torino.

L'argomento è stato quindi riesposto dal relatore, il quale ha ridato mano alle cifre già pubblicate (nel n. 10 del 6-15 maggio di *Programma Comunista*) in fine della trattazione (sotto i titoli: La rivoluzione industriale inglese - Gli altri capitalismi - Legge dell'accumulazione).

Si è dimostrato a quelli che, in ben altre faccende affaccendati (amplessi nelle Giunte in Italia, con i Titi a Mosca), non risponderanno, e che non possono nulla rispondere, quanto segue: 1. Falso che quell'alto ritmo sia solo in Russia. 2. Falso che quell'alto ritmo sia solo oggi nella storia. 3. Falso che anche se la Russia fosse al ritmo di ogni anno, e ad un ritmo maggiore di ogni caso storico, sorgerebbe da questo la prova che non è capitalistica.

Rimessi in ordine fatti e cifre, la conclusione è una e sicura: la struttura economica sociale in Russia è squisito capitalismo.

Ed abbiamo, nella parte finale del *Dialogo*, poggiata sulle fredde cifre un'ardente deduzione: proprio perché il primo capitalismo inglese, modello al mondo, presentò quei fenomeni, che oggi grandeggiano in Russia e sono stati esaltati con pari impegno al tempo di Stalin semidio e di Stalin semiuomo, Carlo Marx nel 1869 mosse impetuoso storico assalto all'ebbro di satanica gioia borghese, precursore dei padroni odierni del Kremlium, cancelliere di S.M. il Capitale, signor William Ewart Gladstone.

Di questo suo quasi coetaneo (1809-1898), vecchio e capitale nemico, Marx nella nota 185/a al primo volume del *Capitale* dice così: « I capitalisti minacciati di venir sottoposti alla legislazione sulle fabbriche, e di « perdere la libertà » di sfruttare senza limitazioni le donne e i fanciulli, hanno trovato nel ministro liberale inglese Gladstone un servitore di buona volontà ».

Vantare le meraviglie pirotecniche della prorompente produzione industriale, non è dunque prova storica di essere socialisti, ma lo è invece di essere devoti servitori del capitalismo, e nulla muta il luogo, Londra o Mosca, la data, 1856 o 1953. Quanto meno se lo devono tenere detto sulla faccia quelli che tuttora osano parlare a nome della dottrina di Marx, cui noi qui abbiamo attinto nell'opera massima e cardinale, nell'indirizzo di fondazione dell'Internazionale Operaia.

## 13. Dantesco prospetto dell'Inferno borghese

Le cifre che furono in quella occasione pubblicate, e che furono rilette e commentate nella riunione torinese, sono qui raccolte in un quadro d'insieme, cui i gruppi dell'organizzazione dedicheranno certo ulteriore lavoro.

Alcune cifre sono rettifiche per avere rifatto tutti i computi; ed anzi alcuni organizzati che vogliono farlo possono ripetere il controllo, prima della pubblicazione del volumetto, che è alle stampe.

Abbiamo indicate le fonti, tutte russe, e vogliamo avvertire una sola cosa. In genere noi non riportiamo gli indici annui delle tabelle da cui partiamo, ma solo gli incrementi relativi. Per esempio nella tabella al principio del rapporto Kruscev l'indice della produzione industriale russa è posto 100 al 1929. Troviamo la cifra 466 per la produzione del 1946 e la cifra 2049 per quella del 1955. Senza riportarle noi diamo l'aumento nel corso dei nove anni che le separano, e che è il 340 per cento (in altre parole nel 1955 si è prodotto 4,40

## Resoconto della Interfederale di Torino

### SECONDA SEDUTA

## La mentita opposizione tra le forme sociali Russe e Occidentali

### IL SISTEMA SOCIALISTA ALLA « F. I. A. T. » ?

volte di più che nel 1946) e ne deduciamo l'aumento medio annuo che è il 18 per cento (al che, sia detto la decima volta, nulla osta che nove volte diciotto dia 182 invece di 340).

Il metodo per elaborare il nostro semplice quadro non è risibilmente tutelato da brevetti depositati al nome di un dato fesso. Noi abbiamo solo separato tra loro cronologicamente i periodi tipici, anzitutto per rilevare che essi, se provano il fatto (non legge) dell'ineguale sviluppo capitalistico, provano anche la marxista scoperta dell'internazionalità del processo.

Abbiamo con tale sistema del tutto ovvio eliminati i giochetti che si fanno da Mosca (e sotto servizi) a tutto spiano, trammissando i periodi. Ad esempio la produzione russa e venti volte maggiore che nel 1929, mentre quella americana lo è solo 2,34 volte. Passando al 1913 il rapporto russo diventa 3,6 contro quello americano di 3,3. La relazione è non troppo diversa. Ma cambia se partiamo dalle maggiori depressioni: dalla russa del 1920 la cosa è ancora più spettacolosa: 160 volte (!) in 35 anni. Se prendiamo la depressione americana 1932 abbiamo però anche un balzo forte: 3,8 in soli 23 anni (da 61 a 234). Ma leggiamo nella tabella Kruscev (soppresso Bollettino *Per una pace stabile*, n. 7 del 1956) un altro vertice della produzione americana: 213 nel 1943 (in piena guerra, quando si producevano armi per fare impiegare dai proletari russi) che rispetto al 1932 danno il rapporto 3,5 in soli 11 anni. Nello stesso tempo la Russia va da 100 (la produzione 1932 pareggia quella del 1929: tabelle date da Stalin nel rapporto 1939 al XVII congresso) a 408 (tabella Kruscev attuale) e quindi gli aumenti sono poco diversi: 3,5 America, 4,7 Russia. E, se si prende la sola tabella Kruscev, fresca fresca, tra 1937 e 1943, in sei anni, avremo per la Russia da 429 a 573, rapporto 1,33, mentre per gli Stati Uniti 103 a 215, rapporto 2,1, molto maggiore. La tesi « *densation* » si è capovolta.

Ordinando il nostro quadro, tutto fatto con dati russi, abbiamo quindi messa la questione fuori dei giochetti disonesti, pro-

pri di tutte le diffusioni ufficiali dei centri politici, da est o da ovest che sia. Qui tutto.

## 14. Leggi dell'accumulazione

Abbiamo riportate nelle diciture in calce al prospetto le armoniche e regolari deduzioni che può trarne chi lo consulta avendo un occhio sulla carta geografica del mondo e un altro sui 90-70 anni di storia, che si sono incisi sulle valide o fragili carcasse della generazione che sta per mandarle in conserva.

Tali concomitanze ripetono con altre parole la legge generale dell'accumulazione capitalistica all'inizio di tutto il ciclo dal marxismo.

Questa semplice legge, snaturata dalla più parte di quelli che la invocano, e paurosamente nello scritto senile economico di Stalin (che il XX congresso non ha rettificato, ma all'opposto ulteriormente deviato dalla linea di Marx), si può così esprimere: la produzione capitalistica fa crescere la « ricchezza » sotto forma di una sempre maggiore « accolta di merci », col continuo aumento della produzione. Ma la misura di un tale aumento non solo non dà la misura di un vantaggio della società quando non si intenda per questa una classe minoritaria, bensì quella del rischio di maggiori rovine e miserie. La corsa all'accumulazione si fa con la concentrazione della ricchezza in « un numero sempre minore di mani » ed alla fine (Marx) in una sola mano, che non è più di uomo (Russia). Le mani degli ex possessori di parti di ricchezza ingrossano l'armata di lavoro, ossia di coloro che campano, se e quando lavorano, e (col tempo) un po' meglio se e quando lavorano, di sola vendita di forza lavoro. Qui il senso della crescente miseria.

Con vicende alterne il passo dell'accumulazione si rovescia in un rinculo, con immane distruzione di prodotti e di strumenti di lavoro, sia per crisi di sovrapproduzione sia per sanguinose guerre di gara mercantile (imperialismo).

Il segreto del passo dell'accumulazione, per cui si eccitano i Gladstone e gli Stalin-Kruscev,

è questo. Sia il passo positivo: il capitale si concentra, e formandosi altre masse di espropriati (artigiani, contadini, piccoli imprenditori), cresce, con la ricchezza, la miseria. Sia ora il passo negativo: la diminuita produzione significa disoccupazione, la crisi mercantile fa ugualmente cadere le aziende minori e i redditi minori: tutti bruciano le ultime riserve. La ricchezza non sale, ma discende. Grazie al capitalismo, la miseria, in questo come nell'altro caso, cresce ovunque e sempre!

Quindi l'euforia per i periodi di salita, in ogni tempo e luogo, e un'euforia appropriata solo per gli amici e i servitori del Capitale.

Indipendentemente dagli effetti e dai cicli delle crisi generali del mercato e delle guerre mondiali, la legge « geometrica » o della *produzione progressiva* della produzione, cara a Stalin quanto a Buiganin (ma che nelle loro mani, quanto in quelle di Bentham-Gladstone, si torce come vepura quando dal campo manifatturiero si va a quello agrario) condurrebbe a tale favolosa montagna di merci inconsumabili che la vita del capitalismo è solo possibile grazie alla sua legge interna della *discesa storica del suo saggio medio di profitto*.

Per l'economia marxista il saggio del profitto è proporzionale a quello dell'accumulazione. Noi chiamiamo profitto la parte che resta al capitalista del prodotto totale, sia che la si destini al consumo della classe dominante, sia che la si avvii a nuovo investimento in capitale. E' chiaro che in tutto il corso prevale la seconda destinazione. Saggio del profitto è il rapporto di tale parte padronale — in Marx — al totale del prodotto (per noi capitale, per i borghesi fatturato) e non al valore, reale o nominale, degli strumenti di produzione (impianti dell'azienda produttrice, che i borghesi confondono a volte col patrimonio a volte col capitale stesso dell'impresa — nelle anonime espresso dall'insieme delle azioni, che però danno cifre diverse secondo il valore nominale a cui furono emesse, o secondo il loro valore venale quotato in borsa.

Comunque il profitto che una azienda ricava, e quella parte che ne distribuisce, variano come il prodotto ogni anno ottenuto dedotta ogni spesa (in Marx dedotto capitale variabile e costante).

La legge generale del rallentare storico dell'incremento produttivo esprime quindi in principio l'altra legge base della tendenza a scendere del saggio di profitto medio, che con errore gigantesco si crede da Stalin e l'igi sostituita da una legge del profitto massimo. E con bestialità più vasta ancora si pretende da costoro leggere tale buaggine nella storia leniniana dell'imperialismo, del sovrappiù, del profitto di monopolio, teoria in cui tutti i teoremi dell'economia di Marx restano fermi ed immutabili, per chi non abbia bevuto.

## 15. Scorrendo il Quadro

Le date indicazioni non abbisognano di altro commento: il quadro al solito è uno strumento: ognuno lo può maneggiare.

In esso, e chiaro, non figurano i primi passi dei capitalismi più anziani, e soprattutto di quello inglese. Questo entra in scena già a ritmo lento di accumulazione: circa il tre per cento, minore di tutti i concorrenti. Le guerre non capovolgeranno il ritmo: qui viene a galla la nostra vecchia disperazione per l'imbattibilità militare di quell'isola. Se credessimo al se nella storia, diremmo che la carta girata male da Bonaparte ci costa un secolo di socialismo.

Nella prima guerra rovinano tutti i combattenti europei, anche la vincente Francia, ma quelli di oltremare fanno di più dell'Inghilterra: non solo non stazionano, ma avanzano con un incremento frenato, ma positivo! America, Giappone.

Il capitalismo inglese sazio di ricchezza e di potenza dorme per 17 anni sugli allori del tempo di Gladstone. Mostriamo che Marx calcola verso il 1860 incrementi del 7,8 per cento e anche più, pari a quelli con cui nel nostro quadro esordiscono, alla fine del secolo, Francia e Germania. Ma mostriamo anche come prima ancora, nel trentennio 1830-1860,

si avevano anche in Gran Bretagna ritmi più alti, pari a quelli della fine secolo di Stati Uniti, Giappone, Russia.

Gli Stati Uniti traverteranno anche la seconda guerra con andatura di profitto deciso, e la conserveranno nella fase presente di *ricostruzione*: più basso però di quella dell'inizio del 900. L'Inghilterra avrà una piccola flessione in questa, meno grandiosa per lei, seconda guerra, e risponderà con una relativa accelerazione contemporanea, a ritmo pari allo statunitense, o quasi.

La Francia, una seconda volta vincitrice ma fieramente provata, avrà diminuzione in guerra, e poi riprenderà con un incremento eccezionale, come nella precedente ricostruzione del 1920.

La poderosa Germania, dall'attrezzatura modello, cadra paurosamente nelle due guerre, ma altrettanto audacemente risalirà. Nella seconda riscossa batte tutti, e anche la stessa Russia, col 22,2 annuo medio contro 18. Ma vi è di più: nell'ultimo anno la Russia è a 12, e per i prossimi cinque anni pianifica 11,5. Il 1955 invece in Germania ha dato il massimo ritmo, e quindi più del 23 per cento. Oggi la Germania di Bonn industrializza a *doppia velocità* della Russia. Nella produzione agraria la quadruplica, a dire poco. Ebbene, dov'è il socialismo? Nè nell'una, nè nell'altra: ma verrà prima in Germania!

E' sul Giappone che l'effetto della seconda guerra inverte quello della prima. La discesa e precipitosa quanto la tedesca. L'attuale ripresa è un poco meno di quella, ma pari a quella russa. Con la stessa differenza, che in Giappone gli ultimi anni fanno premio sui precedenti, e la cosa continuerà. La Russia invece ripiega, come ritmo incrementale: ripiega, e lo dice il quadro — ossia lo dicono i governanti russi — dal 1920, quando riprese a salire il precipizio da cui era caduta nella prima guerra, seguita dalla terribile se pur vittoriosa guerra civile 1917-20. Il peggiore ritmo negativo che vediamo nelle due guerre è il 12: la Russia nella prima presentò il 20, che in dieci anni stritolò la produzione dall'indice 100 a quello 12,5: *l'ottava parte*.

## 16. Peggio le crisi delle guerre

Il quadro ha una verticale più impressionante di quella di guerra. E' relativa al *venerdì nero* americano, del 1929, che dal 1930 al 1932 fece indietreggiare la produzione in modo disastroso, con corteggio di fallimenti, chiusure di aziende, disoccupazione generale.

La crisi ebbe il suo massimo effetto negli Stati Uniti, e dette il solo indice negativo del loro percorso storico. Ma è un negativo tremendo: 18,5! Quale la spiegazione? Per noi è chiara: il solo paese che nella guerra non solo ha vinto ma ha seguito a sviluppare la macchina della produzione industriale, è dannato dalla legge di Dante-Marx a scendere in un peggiore girone dell'Inferno. E così sia.

La Germania, che già era crollata nella guerra, risente fieramente la crisi, e cade, all'alta velocità 13,8. La Francia cade, alla minore velocità 11,6. La Gran Bretagna, allora strettamente legata all'economia americana (più assai di oggi) può resistere appena appena un po' meglio. Tuttavia tra la crisi 1932 e la nuova guerra vi è una nuova generale ripresa. Gli Stati Uniti risalgono col poderoso 11 per cento annuo positivo. La Gran Bretagna li affianca col 10, uscendo dal suo sonno economico, per troppa pienezza, di mezzo secolo, e Gladstone dalla sua tomba sembra sollevarsi ansioso. La Francia, dopo tante dure prove, reagisce invece assai poco. La Germania fa altro miracolo, e risale (siamo al tempo di Hitler e di un capitalismo statale, che ricorda la struttura russa) col 13,4.

Quale l'effetto della crisi americana fuori anche d'Europa? Il Giappone l'avverte stando in quei tre anni sulle posizioni, per rimediare, riprendendo velocemente, negli anni buoni: 12 per cento. Applichiamo l'incremento totale 75 al periodo 1929-37 di 8 anni: la velocità di avanzata media è un po' meno del 7 per cento annuo e si inserisce nella legge storica della decrescenza orizzontale. In questi stessi 18 anni ultimi gli indici del Giappone, prima cedendo poi riprendendo, variano (Kruscev) da 169 a 239, incremento totale 41 per cento. Il ritmo medio è più basso: 2 per cento. L'impressionante risalita del Giappone non smentisce la

(continua in 4.a pag.)

INCREMENTI TOTALI E MEDI ANNUI DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE NEI PAESI E NEI PERIODI TIPICI DELLO SVILUPPO STORICO DEL CAPITALISMO (ESPRESSI IN PERCENTUALI DEL PRODOTTO ANNUO PRECEDENTE)

PERIODI PAESI	INCREMENTI PERCENTUALI	1880-1900	1900-1913	1913-1920	1920-1929	1929-1932	1932-1937	1937-1946	1946-1955
		Anni 20 Pace	Anni 13 Imperialismo	Anni 7 Prima guerra	Anni 9 Ricostruzione	Anni 3 Crisi	Anni 5 Ripresa	Anni 9 Seconda guerra	Anni 9 Ricostruzione
GRAN BRETAGNA	Nel periodo Annuo medio	100 3,5	40 3,0	0 0,0	0 0,0	- 30 - 11,0	55 10,0	5 - 0,6	53 4,6
FRANCIA	Nel periodo Annuo medio	250 6,5	130 6,0	- 38 - 6,6	126 9,5	- 31 - 11,6	5 1,0	- 23 - 3,0	98 8,0
GERMANIA	Nel periodo Annuo medio	300 7,5	150 7,0	- 45 - 8,2	87 7,3	- 36 - 13,8	90 13,4	- 69 - 12,2	510 22,2
STATI UNITI D'AMERICA	Nel periodo Annuo medio	400 8,5	150 7,0	26 3,4	37 3,6	- 46 - 18,5	69 11,0	51 4,8	53 4,8
GIAPPONE	Nel periodo Annuo medio	800 11,5	250 10,0	57 7,0	89 7,0	0 0,0	75 12,0	- 70 - 12,5	370 18,8
RUSSIA	Nel periodo Annuo medio	Circa 13,0	Circa 10,0	- 87 - 20,0	1300 34,0	85 22,8	150 20,0	0 0,0	340 18,0

Il presente quadro è elaborato solo su dati di fonte russa (Varga, Stalin, Kruscev). Gli indici dei primi due periodi sono tratti dalle cifre relative alle industrie base, date da Varga.

Dalle verticali, essendo gli Stati disposti dall'alto in basso secondo l'età della forma industriale, emerge che il capitalismo più giovane ha incremento medio più rapido.

Dalle orizzontali emerge che in fase normale il ritmo d'incremento di ogni paese decresce col tempo.

Dalle fasi di guerra e di crisi emerge che i capitalismi maturi e vincitori resistono bene alle guerre (imperialismo) e perfino avanzano; ma cedono di più alle crisi.

Dalle fasi di dopo-guerra e dopo-crisi emerge che la ripresa è tanto più forte quanto più il capitalismo è giovane, e la discesa è stata violenta.

L'orizzontale russa conferma tutti gli andamenti delle altre forme capitalistiche.

# La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea

(Continuazione dalla terza pagina)

legge del rallentamento. E nemmeno quella tedesca: 18 anni da 114 a 213 danno l'87 per cento; annualmente solo il 3,5 per cento circa. Ma la stessa Russia dal 1937 al 1955, da 429 a 2049, col 370 per cento, ha il ritmo annuo di soltanto il 9 per cento, mentre nei periodi a ritroso leggiamo 20, 22,8, 34 per cento. La legge generale sussiste in pieno.

## 17. Obiezioni della controtesi

Imbattutosi il contraddittore in questo robusto 34,0 per cento, potrebbe contestarci che è pur questo numero russo il più alto della tabella. Come si spiega il fatto?

Anzitutto abbiamo a che fare col più giovane dei capitalismi concorrenti, ed è un primo elemento concomitante col processo generale. Infine siamo immediatamente di seguito alla più spettacolosa scivolata di tutto il quadro: 20 per cento annuo, per le già dette ragioni. E se, come abbiamo fatto in altri casi, sommiamo i due periodi contigui, formandone uno solo dal 1913 al 1929 di anni 16, gli indici estremi giusti i nostri dati sono 72 e 126 ovvero 100 e 175. Il 75 per cento di incremento in 16 anni non è enorme: risponde all'annuo medio 4 per cento circa; ritmo che rallenta regolarmente dopo quelli precedenti del capitalismo zarista. L'alta cifra 34 deriva dal bassissimo livello del '20. In effetti il nuovo capitalismo russo e addirittura bambino. Il vecchio capitalismo zarista nel 1920 era estinto: una discesa di 87, riduzione in sette anni ad un ottavo, non la troviamo in nessuna parte del quadro: Germania e Giappone, stritolati nella seconda guerra, hanno pure salvato il 30 e il 31 per cento della produzione dopo 9 anni, ed avevano una pedana per risalire.

Ma vi è un'altra obiezione che, siccome nessuno ci paga, non taceremo di certo. La Russia passa attraverso la crisi mondiale di interguerra del 1929-32 come una salamandra. Non fa come il Giappone, che si limita a stare tre anni a pari produzione, ma continua la sua avanzata ad un ritmo sostenutissimo: 22,8 per cento, pari ai migliori che conosciamo anche in casi eccezionali; e solo più ribattuto rispetto a quello di primato ora discusso per il periodo 1920-29, che era stato di ripresa mondiale, salvo la sola Inghilterra.

Questo fenomeno di « indifferenza alla crisi » può bastare per parlare di un'economia a carattere non capitalista?

Fu invero toccato l'importante argomento alla fine della riunione e dopo che una parte dei presenti erano già partiti da Torino. Ma la logica dell'esposizione ce lo ha fatto collocare in questo punto.

Nel 1929 il nascente e supergiovane capitalismo sovietico non aveva canali di comunicazione con il capitalismo e il mercato internazionale. Essi ricominciarono in misura apprezzabile dieci anni più tardi, colla guerra 1939.

Questo spiega come la crisi non si comunicò alla Russia, che era in fase di grave sottoproduzione (il ventesimo dell'attuale, un decimo e meno di quella propale dei paesi capitalistici di allora). Una crisi di sovrapproduzione dunque non poteva in Russia né comparire all'interno, né entrare dall'estero. La crisi si svolse in tutta la sua tragedia fuori dalle sue frontiere. Per spiegare ciò non occorre affatto ammettere un beneficio di un ipotetico sistema economico, diverso nella sua interna struttura. Il merito di questo fenomeno originale nella storia (moderna) risale a... Giuseppe Stalin.

Tra il 1926 e il 1939 la chiave della politica russa, che la forza della storia detta al « dittatore », è quella del sipario di acciaio. Goda il vecchio mondo di Occidente che non ne passano fuori le fiamme della rivoluzione: godrà la Russia, neonata ad una rivoluzione capitalista senza precedenti storici, che non vi possono passare fiamme dell'incendio anarchico dei capitalismi troppo maturi. Moriva il vecchio Capo credendo che, se un giorno la cortina si fosse levata, sarebbero come nel 1939 passate le fiamme di guerra, credeva, forse, che venisse presto l'altro venerdì nero, prima che il capitalismo tedesco fosse di nuovo vestito di acciaio, oltre che di dollari: allora sarebbe ripassato in armi per il « secondo colpo », che in un momento geniale aveva nel 1939 profetizzato, e avrebbe

azzannata alla gola un'America in crisi; guardata nel bianco degli occhi nel dramma di Yalta. Il culto di questo mito, che noi considerammo nei decenni macchiato di sangue dei rivoluzionari e destinato a crollare vilmente, come oggi avviene, ha ceduto il posto ad una posizione ancor più vile: la crisi di occidente non verrà più, giusta le teorie emulatrici e coesistenziste dei Mikoyan.

Se la crisi non venisse mai, essi, a braccetto con Keynes e Spengler e l'avvinazzata scienza d'America, ci avranno battuti, Marx, Lenin e noi, lontani pollastri del rosso Chanteclair. E abbasseremo la cresta.

Ma se crisi verrà, come verrà, non avrà solo vinto il marxismo. La risata feroce di Stalin non potrà più squillare dietro il sibilo dei primi missili, ma non varrà nulla che, giusta la loro sporca moda, Kruscev e C. bestemmino se stessi. Per il sipario, divenuto un'emulativa ragmatela, la crisi mercantile universale morderà al cuore anche la giovane industria russa. Ciò sarà il risultato di avere unificati i mercati e resa unica la circolazione vitale del nostro capitalismo! Chi unifica il suo bestiale cuore, unifica la Rivoluzione, che potrebbe dopo la crisi del secondo interguerra, e prima di una terza guerra, trovare la sua ora mondiale.

## 18. Cenno dell'alma Italia

Nel quadro non abbiamo compresa l'Italia, di cui nel *Dialogo* al detto luogo è qualche cifra. Anzitutto non abbiamo cifre russe prima del 1929, e su quelle indigene vi è troppo da distinguere e scervere; cosa da farsi in altro tempo. E poi, quale età dare al capitalismo italiano, e a quale orizzonte collocarlo? E' (come in Russia) altro caso di capitalismo nato due volte: non siamo i primi a paragonare il capitale e l'araba fenice: deve averlo fatto babbo Marx. Alla nostra patria spetterebbe il più alto gradino della scala, in omaggio alle grandi e fiere repubbliche marine e commerciali della costa, e alle città di banchieri dell'interno, per tacere delle prime monarchie a Stato centrale nel Sud e nel Nord, con antichissimi e secolari lignaggi, con nomi altisonanti, Federico di Svevia, Berengario, Arduino, Cesare Borgia...

Poi su tutto questo è passata, più che un ritorno di feudalesimo in struttura profonda, la servitù nazionale e provinciale politica; ed il sistema borghese è rinato come pallida importazione politica di Francia nell'aprile del XIX secolo e d'Inghilterra alla metà dello stesso: un capitalismo dalle tonalità coloniali passive, tardi e malamente salito ad imperiali velleità, ed oggi caduto in servitù d'America, e in atteggiamenti da media bottega.

Intriganti un poco, la scaletta storica di questo paese dai lucenti titoli, che ancora più lungi vide vertici del primo capitalismo schiavista, dalla Magna Grecia alla plutocratica Urbe!

Non ci si tacerà di boria nazionale se non lo abbiamo ammesso nei cerchi dell'Inferno borghese; resti in attesa del nuovo Dante che l'indulgente zio Engels si spinge a vaticinargli, in omaggio alle sue glorie arrugginite.

Tuttavia leggiamo d'Italia nelle tabelle di Kruscev, che ci fanno da vangelo in questo valico.

Tra il 1929 e il 1937 il mondo borghese fece un'affondata del suo maledetto toboggan. Rotolo il pendio della crisi 1929-32, e risalì allegramente tra il 1932 e il 1937 verso la guerra. A detta di Kruscev tra questi estremi di 8 anni, mentre la Russia prendeva l'abbrivio quadruplicando la sua produzione al passo di circa il 21 per cento annuo, Satana-Capitale atrovava dormiva. E come dormì in America, così fece in Italia: da 100 a 99. La Francia addirittura cedette da 100 a 82, mentre dai termini della stessa tuffata-risalita la Germania dava 100 a 114, la Gran Bretagna 100 a 124, e il fremente Giappone 100 a 169.

Benito, che sognava eclissare Pìrgopolinice, fu il solo pacifista serio che mai abbiamo conosciuto. Nel fragore degli anni 1937-46 l'Italia (di cui in altra occasione discuteremo il soggiacere alla crisi 1929 delle allora difamate « demoplutocrazie ») non calò che da 99 a 72, una bazzecola, un negativo annuo di appena 3,5. Una « guerre en dentelles ».

Dal 1946 al 1955 è una marcia

trionfale. Mentre i miserevoli sette od otto partiti e i venti partiti si rinfacciano la rovina della patria, nella gara ad andare a rovinarla loro, i dati dell'euforia (borghese, e quindi di tutti loro) salgono a tempo di galoppo. In tutto il periodo, da 72 a 194, abbiamo un premio del 170 per cento che vale l'annuo medio 12 per cento bello tondo. L'ordine della corsa (alla rovina futura di tutti) si pone oggi così: Germania, Giappone, Russia, Italia, Francia, Stati Uniti, Inghilterra.

I passi intermedi in Italia sono interessanti. Dal 1943 al 1949 si avanza col 14,3, per cento! Poi un po' meno: 1949-50, all'11,5; 1950-52 al 9,1; 1952-55 al 9,5.

Si ripiega forse? Italia, sirena del mar, sorridi ma non tremar. Il governatore della Banca d'Italia ci ha testè narrato (il che vuol dire che le cifre di Kruscev non procedono poi a vanvera: non ci è accaduto napoletanamente che « si hanno ditto na fesseria a me, ve ne dico doie a vuie ») che la produzione industriale nel 1955 è aumentata dello stesso grado che nel 1954: 9,3 per cento.

Ha aggiunto una cosa notevole: che nello stesso anno 1955 la produzione agricola è salita del sei per cento. In un piano quinquennale (ma in gamba col gelido 1956!) avremmo il 134 contro 100, cui ogni Bulgantin metterebbe la firma.

Presto però Menichella si è messo a parlare del piano Vanoni, che più che in termini di indici di produzione industriale parla in termini di reddito nazionale e di occupazione di manodopera. Il confronto tra i due metodi va rinviato al nostro futuro lavoro di partito sull'economia di occidente. In ogni modo per Vanoni in dieci anni si deve avanzare 5 per cento all'anno (163 contro 100) negli investimenti capitalistici e nell'impiego di operai. Avendo il 1955 visto salire il reddito nazionale totale del 7,2 per cento (primo posto in Europa dopo la Germania, che è a 10), del reddito 1955 si è consumato il 78,8 per cento, investendone in nuovi impianti il 21,2 per cento, se si comprende l'edilizia, e il 15,8 se si esclude. Con tali margini gli impianti fissi nell'industria vera e propria si sono potuti incrementare nell'anno del 6,9 per cento (1,9 per cento più del piano Vanoni) e se si include l'edilizia di ben il 9,7 per cento.

La questione dell'edilizia è questione chiave dell'economia italiana moderna. La casa è capitale fisso, o è bene di consumo? Ad altra sede l'elegante quesito. Ci basti ora aggiungere che, tornando agli Stalin-Krusceviani indici industriali di prodotto (faturato), ci sovvienne altro personaggio, Fascetti, con il progresso degli indici delle aziende che gestisce l'I.R.I. Spettacolo: media nel 1950-55 il 6 per cento, nell'anno finale, 19 per cento.

Ad altra trattazione l'analoga dell'I.R.I. italiano col « sistema » sovietico, per il suo disegno dei profitti: per il primo anno, è andato oggi in pareggio.

## 19. Augustae Taurinorum

La capitale industriale d'Italia, che ha ospitata la nostra ultima riunione, ha meritato un trattamento di riguardo.

Il relatore si riferisce al rapporto alla riunione di Asti, tenuta il 26 e 27 giugno del 1954. La FIAT aveva da poco tenuta la sua assemblea annuale degli azionisti, e il prof. Valletta aveva esposto i risultati e bilanci dell'anno 1953. Quest'anno eravamo a breve distanza dall'assemblea e bilanci 1955.

Fu letto alla riunione il brano dei rapporti di Asti che illustra il significato di Torino e della FIAT nella storia del movimento operaio e del comunismo italiano. Il titolo generale è « Vulcano della produzione o palude del mercato? »; il paragrafo, nel numero 15 del 7 agosto 1954, era « La mostruosa FIAT ».

Si trattava della critica alla matrice dell'attuale opportunismo comunista italiano: l'*ordinovismo*, il gramiccio. Ancora un'autocitazione: « Questi gruppi, appena messo il naso fuori dei capannoni ordinati e lucenti della torinese fabbrica di automobili, e preso contatto colla parte meno concentrata in senso industriale di Italia, colle plaghe agrarie e con quelle arretrate, col problema regionale e contadino, caddero di colpo in una difesa delle stesse posizioni dei più scoloriti partiti piccolo-borghesi di mezzo secolo prima, non si occuparono più di rivoluzionare Torino, ma di im-

borghesire l'Italia, in modo che fosse tutta degna di portare il marchio della fabbrica torinese, di essere amministrata e governata coll'impeccabile stile di essa ».

Tornamo oggi su detto stile, che è lo stile dei miti, dei culti. Il mito di Stalin ha avuto brutti colpi; sta per averne anche quello delle *superaziende*, e dell'isterismo motorizzato: già oggi le miracolose « catene » di montaggio della FIAT d'oltre Atlantico, della *General Motors*, hanno dovuto essere fermate nell'insonne e perpetuo rollo rollare.

Per ora qui si erigono nuove fabbriche, e un flusso crescente di macchine si rovescia sulle strade già ingorgate, e sempre più spesso fa pista della carne pedonata. Ma il morto consacra se stesso al mito del moderno Jagger-naut gommato. Si bestemmiano i vecchi dèi, non il Progresso.

## 20. Valletta - Bulgantin

Ci è subito dato allineare le cifre del « fatturato », ossia del valore della produzione di un anno, e le due relazioni ce le forniscono per quattro annate. Nel 1952, 200 miliardi, - nel 1953, 300 miliardi: scatto annuo 20 per cento. Nel 1954, 275: scatto annuo 14,6 per cento. Nel 1955, 310 miliardi, scatto annuo 12,7 per cento. Nei tre anni, 155 contro cento: media dell'incremento annuo 15,7 per cento, ben maggiore dell'11,5 per cento russo. Valletta supera Kruscev.

FIAT batte DYNAMO 15 ad 11!

Nel rapporto di Asti i dati FIAT non ci servirono per la discussione della pretesa definizione di *socialista* di ogni sistema industriale ad *alto* ritmo di progressione incrementale del prodotto, ma alla contrapposizione della terminologia e della calcolazione economica in Marx e nei borghesi.

Il fatturato della FIAT è per noi il « capitale » di essa: oggi 310 miliardi. Dobbiamo, come ad Asti, scomporlo tra capitale variabile, capitale costante, e plusvalore. Allora determinammo, servendoci dei dati Valletta sul personale e sugli investimenti in nuovi impianti, questa partizione: Capitale variabile, o spesa personale, 70 miliardi. Capitale costante, ossia materie prime e logorii, 110 miliardi; plusvalore

## 21. L'insidiata forza lavoro

Ad oggi una cosa è notevole: il personale non è cresciuto che da 71.100 unità a 74.885, ossia del 5 per cento, appena del due e mezzo all'anno! Ed allora il capitale variabile sarà passato da 70 a 80, anche esagerando sulle vantate elargizioni al personale, lodatissimo per non aver fatto in un anno un'ora di sciopero (ah, la rossissima Torino!). Ponendo anche 12 agli azionisti, e 50 agli investimenti in nuovi impianti, il conto « alla Marx » del 1955 diviene: Capitale variabile 80 miliardi. Capitale costante 168 miliardi, plusvalore 62 miliardi. Totale 310 miliardi, come noto.

Il plusvalore si divide in 12 di profitto agli azionisti, e 50 di nuovi impianti; il saggio totale di esso è di 62 contro 80, ossia 78 per cento, nel senso di Marx.

La composizione organica del capitale sarebbe andata da 110/70 (ossia 1,57) del 1953, a 168/80 (ossia 2,10) nel 1955. Mostrammo che essa è bassa perchè la FIAT è un'incastellatura verticale che compra le materie prime originali e le trasforma più e più volte. Comunque, non vi è forse un trucco nelle cifre di Valletta, se il capitale costante, che era il 46 per cento del prodotto nel 1953, è nel 1955 il 64? Cominciamo a vedere i benefici dell'automazione? Anche se una larga fetta di plusvalore da portare a nuovi impianti è stata nascosta (in effetti la cifra 1956 stavolta non è stata detta), resta il fatto che il prodotto sale del 30 per cento, nei due anni in cui la forza lavoro sale del 5 per cento soltanto.

E qui casca l'asino — diremmo l'asino Vanoni, se il poveraccio non fosse morto. Abbiamo certamente superato il 5 per cento di nuovo investimento, ma con l'impiego di lavoro non ci siamo, restiamo al 2,50 per cento, soltanto!

Resta, italiaccia di sotto, a zero, e rimirati l'aristocrazia proletaria di Torino, stretta attorno al suo Valletta! Che poco dopo compie il sovietico miracolo delle ore settimanali, e, surclassando

60 miliardi. Capitale totale o prodotto alla fine del ciclo annuo: 240 miliardi.

Del plusvalore 10 soli miliardi andarono agli azionisti, gli altri 50, come allora annunziò Valletta, a nuovi impianti.

Le cifre del nuovo anno danno analoghi risultati; ma prima ricordiamo come è diverso dal nostro il linguaggio borghese. Il capitale *nominale* della FIAT, di cui demmo allora la lunga storia, passa oggi a 152 milioni di azioni da 500 lire ed è di 76 miliardi, contro i 57 del 1953 e i 36 del 1952. Ha guadagnato il 58 per cento nel primo dei tre anni, nel secondo ha sostato, nel terzo ha guadagnato il 33,3. Il ritmo medio è stato del 28 per cento all'anno. Ma il capitale *effettivo* dipende dalla quotazione in borsa delle azioni. La stessa, che era 660 nel 1953, è oggi ben 1354 lire, sempre contro le nominali 500. Il capitale reale, è dunque andato da 75,5 miliardi a 205 miliardi. Incremento biennale 272 per cento, annuo 65 per cento.

Se questa cifra indica l'effettivo « credito » degli azionisti « contro » l'azienda, di cui sono i « padroni », il loro dividendo annuo, o profitto nel senso dell'economista ufficiale, avrebbe dovuto crescere del pari. Mai più! I Valletta e C. non hanno elargito agli azionisti che 7,3 miliardi nel 1953 e 10,6 nel 1955. Ossia il profitto azionario è sceso dal 9,7 per cento al 5,1. Frenesia dell'investimento produttivo, legge della discesa del saggio di profitto!

Tutta la FIAT oggi però non vale né il nominale di 76 miliardi né il reale di 205. Ad Asti la « stimiamo » non meno di *mille miliardi*, come patrimonio di immobili e macchine, che noi marxisti chiameremo: valore dei mezzi di produzione; da non confondersi col capitale costante, prima indicato.

Valletta oggi ha detto che tra il 1946 e il 1955 hanno investito 300 miliardi in nuovi impianti, ed ha annunciato per il 1956 la prestigiosa « Mirafiori Sud ». La cifra di 50 miliardi vale anche oggi come ritmo annuo. La FIAT di oggi varrebbe 1100 miliardi, a colpo sicuro, più e non meno. Fate sparire gli azionisti, che coprono coi loro pezzi di carta meno di un quinto del vero, e passerete dal socialismo-FIAT al più elevato socialismo-IRI.

ancora una volta i Bulgantin, le riduce da 48 a 46, da 45 a 44, e da 42 a 40. Senza diminuire in nulla i salari, viene proclamato; ma anche senza aumentare in nulla il numero dei lavoratori.

## 22. « Piano quinquennale » per la grande FIAT

Dalla clandestina saletta di Torino parti l'omaggio, ai meriti socialisti degli Alti Amministratori, di un Piano Quinquennale, alla Russa, bello e fatto.

Se il ritmo tenuto nel triennio testè decorso è stato del 15,7 per cento, lo stesso corrisponde in un quinquennio all'incremento della produzione del 106 per cento. Dall'indice cento, si dovrà passare a quello 206. I 200 miliardi-fatturato del 1952 dovranno essere 412 nel 1957, e, se si vuole, nel 1960 i 310 del 1955 dovranno essere ben 640.

I 250 mila mezzi motorizzati di oggi diverranno 515 mila, anche non volendo tenere conto che in un anno sono andati da 190.142 a 250.299, salendo dal 30,5 per cento (e come mai le vendite solo del 14 per cento? I depositi sarebbero ingorgati, quanto alla *General Motors*?).

Non ci interessa ora stabilire quanto, giusta il piano, saranno i dividendi del 1960, gli aggiornamenti del capitale nominale, e il suo peso a valori di borsa. E il mistero dell'automazione avanzante ci consente di porre solo le domande: quanti gli operai? quanto la loro remunerazione? quante le ore settimanali?

L'economia borghese sa una cosa sola: che avranno tutti l'utilitaria, il frigorifero, la televisione, e forse un certificato di azioni FIAT.

E faremo tali conti un'altra volta: meglio li faranno i nostri nipoti.

In ragione di cotante prospettive l'economia di stile sovietico sa, è ben chiaro, un'altra cosa: che a Torino si vive in sistema

socialista, alla FIAT si produce col sistema socialista.

Anzi è il primo posto nel mondo sovietico che spetta all'industria giovane e gigante dell'automobile in Italia. Il capitalismo automobilistico, checche ne sia del misterioso anno di nascita del capitalismo italiano, è giovanissimo: il veicolo stradale a motore ha poco più di mezzo secolo: dicemmo ad Asti che la data di nascita della FIAT è 1899 (il capitale di costituzione fu di 800 mila lire! che oggi sarebbero ai più 300 milioni, ossia un millesimo di oggi. Mille volte in 56 anni si ottengono col 13 per cento annuo, che in periodo così lungo è altra sconfitta dei ritmi russi: dal 1899 la produzione russa è aumentata solo circa 400, e non 1000 volte).

Il confronto decisivo è questo.

Piano quinquennale russo 1955-1960: da 100 a 170, 12 per cento; Lo stesso, realizzazione: da 100 a 185, 13,1 per cento;

Piano quinquennale russo 1960-1965: da 100 a 165, 11,5 per cento.

Piano quinquennale FIAT 1960-65: da 100 a 206, 15,7 per cento.

Gloria alla grande patria socialista dell'industria dei motori!

E gloria alla non meno grande patria del degenerato comunismo italiano.

## Versamenti

TREBBO 4460, S. MARIA 2200, ANTRODOCO 1200 + 600, PORTOFERRAIO 300, BARI 500, FIRENZE 500, GENOVA 6540 + 350, ROMA 15.000, COMO 5000, TREVISO 1000, TORINO 1750 + 2400 + 34.925, ASTI 4900, CASALE 10.500, GRUPPO P. 23.700, GRUPPO W. 6590, COSENZA 10.000, RAVENNA 2500, GRUPPO P. 23.700, CASALE 2200, MESSINA 1000, ROMA 5000.

## Pro vittime politiche

TREVISO: Vittorio C. 150, una maestra rossa 150, un medico del PSI 300, N.N. 100, M. M. 100, un geometra 50, Fromenti 100, Danielis saluta Dorotea 50.

TOTALE: L. 1000.

## Perchè la nostra stampa viva

CASALE. Zavattaro 225, Miglietta Terranova 150, Rusin Baia del Re 50, fra compagni Baia del Re 150, Ordazzo 70, Pino saluta Campeggi 100, Baia del Re saluta tutti i compagni 250, Coppa G. 75, Bec Baia del Re 50, Federzoli 150, al caffè 100, Pino e Durino 100, al circolo Gramsci 80, il sarto 75, Baia del Re i compagni 230, Cappa Mario 225, al Circolo Ferroviari 140; MILANO: Bottiglia 200, Ferruccio 75; MESSINA: Mario 500, Elio 500; GENOVA: Beppino 50, Franco 50, Gatti 100, Pozzi 500, Bruno 100, Fratelli Canale Vecchi 60, Pietro 50, Tito per la rivoluzione 105, Bruno 100, Guido 50, Ateo 50, Beppe 25, Jarvis 100, Ferrero 100, Pippo 50, Antonio per la rivoluzione 50; ROMA: 4350.

TOTALE: 9385; TOTALE PRECEDENTE: 428.340; TOTALE GENERALE: 437.725.

## « Programma », A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana.
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauti;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Piazzale Cadorna.

I gruppi sono pregati di segnalare le edicole in cui il giornale è esposto.

Responsabile  
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839